

Georges Palante

La sensibilità individualista

1.

La parola *individualismo* può designare tanto una dottrina sociale quanto una forma di sensibilità. Gli economisti ed i politici la prendono nel primo senso. L'individualismo economico è la dottrina conosciutissima del non-interventismo, del lasciar fare, lasciar passare. L'individualismo politico è la dottrina che riduce lo Stato alla sola funzione di difesa all'esterno e di sicurezza all'interno; oppure quella che preconizza la decentralizzazione (regionalismo e federalismo), od anche quella che difende le minoranze contro le maggioranze (liberalismo) e si trova condotta dalla logica a curarsi della causa della più piccola minoranza: l'individuo.

Tutt'altra cosa è l'individualismo psicologico. - Indubbiamente vi può essere un legame tra l'individualismo dottrinale e l'individualismo sentimentale. Ad esempio, Benjamin Constant fu un individualista nei due sensi della parola. Ma codesto rapporto non è necessario. Si può essere individualista dottrinario e non possedere ad alcun grado la sensibilità individualista. Esempio: Erberto Spencer.

La sensibilità individualista può definirsi negativamente. Essa è il contrario della sensibilità sociale. È una volontà di isolamento e quasi di misantropia.

La sensibilità individualista non è per niente la stessa cosa del volgare egoismo. L'egoista banale vuole ad ogni costo spingersi nel mondo, e si soddisfa del più banale arrivismo. Sensibilità grossolana questa, la quale non soffre per i contatti, né per la falsità e volgarità sociali. Al contrario anzi, essa vive in mezzo a ciò come un pesce nell'acqua.

La sensibilità individualista suppone un vivo bisogno d'indipendenza, di sincerità con sé e con gli altri; il che non è che una forma dell'indipendenza di spirito; un bisogno di discrezione e di delicatezza il quale procede da un vivo sentimento della barriera che separa gli esseri, che li rende incomunicabili e intangibili. Essa suppone, anche sovente, almeno in gioventù, quell'entusiasmo per l'onore e l'eroismo che Stendhal chiama *spagnolismo*, e quella elevazione del sentimento che procurava allo stesso Stendhal questo rimprovero di un suo amico: "Voi tendete le vostre reti troppo in alto". - Quei bisogni intimi, inevitabilmente offesi dai primi contatti con la società forzano codesta sensibilità a ripiegarsi su se stessa. È la sensibilità di Vigny: "Una estrema sensibilità, respinta dai maestri fino all'infanzia e poi nell'esercito dagli ufficiali superiori, è rimasta confinata nell'angolo più segreto del cuore". Questa sensibilità soffre della pressione della società esercitata sui suoi membri.

"La società, dice B. Constant, è troppo potente; essa si riproduce in forme troppo numerose, mescola troppa amarezza all'amore ch'essa non ha sanzionato...". E altrove: "Lo sbalordimento della prima giovinezza dinanzi all'aspetto della società così artificiale e travagliata, rivela un cuore naturale piuttosto che uno spirito cattivo. Codesta società del resto non ha niente a temerne. Essa pesa totalmente su di noi: la sua sorda influenza è totalmente possente che non tarda molto a confezionarsi secondo il modello universale. Ci sorprendiamo allora della nostra antica sorpresa, e presto ci troviamo bene nella nuova forma, come si finisce per respirare bene anche in mezzo alla folla... Se alcuni sfuggono al destino comune, questi rinchiudono in se stessi il loro segreto dissentimento. Intravedono il germe dei vizi nella maggior parte dei ridicoli, e non vi scherzano più poiché il disprezzo rimpiazza la derisione, ed il disprezzo è silenzioso".¹

Lo spagnolismo di Stendhal si erge dinanzi alle volgarità e alle ipocrisie del suo piccolo ambiente borghese di Grenoble²; e più tardi, a Parigi, dai Daru, esprime la medesima avversione: "E' in quella sala da pranzo che ho sofferto crudelmente, ricevendo questa educazione *degli altri* alla quale mi avevano così giudiziosamente sottratto i miei parenti... Il genere distinto, cerimonioso mi agghiaccia

1 Benjamin Costant, *Adolphe*.

2 *Vie de Henri Brulard*, p. 177-179

ed ammutolisce ancor oggi. Per poco che vi si aggiunga la sfumatura religiosa e la declamazione intorno ai grandi principi della morale, io sono morto. Si giudichi dell'effetto di questo veleno nel Gennaio 1800, quando esso era applicato su degli organi nuovissimi la cui estrema tensione non ne lasciava perdere una goccia”.³

Lo stesso conflitto interiore, ma più profondamente intimo è in Amiel: “Forse mi sono sconsiderato, emancipandomi dalla considerazione? È probabile che abbia disilluso la pubblica attesa ritirandomi in disparte per insofferenza intima. So che il mondo, accanito a farvi tacere quando parlate, si cruccia del vostro silenzio quando vi ha levato il desiderio di parola”.⁴

Dopo ciò sembra che si debba considerare la sensibilità individualista come una sensibilità *reattiva* nel senso che Nietzsche dà a questa parola, cioè ch'essa si determina per reazione contro una realtà sociale alla quale non può o non vuole piegarsi. Vuol dire ciò che questa sensibilità non è spontanea, di primo impulso? Niente affatto. Essa lo è, nel senso che ha in sé un fondo innato di bisogni sentimentali i quali, respinti dall'ambiente, si mutano in volontà d'isolamento, in altiera rassegnazione, in sdegnosa rinuncia, in ironia, in disprezzo, in pessimismo sociale e misantropia. Tale misantropia è però di una natura speciale.

Come l'individualista è nato con degli istinti di sincerità, di delicatezza, di entusiasmo, di generosità ed anche di tenerezza, la misantropia in cui si rifugia è suscettibile di sfumature, di esitazioni, di restrizioni come di rimorsi. Codesta misantropia, spietata per i gruppi, - ipocriti e vili per definizione, - risparmia volentieri gli individui, quelli almeno nei quali l'individualista spera di trovare una eccezione, una “differenza”, come dice Stendhal.

Ostile alle “cose sociali” (Vigny), chiuso alle affermazioni corporative e solidariste, l'individualista rimane accessibile alle affezioni elettive; esso è capacissimo di amicizia.

Il tratto dominante della sensibilità individualista è infatti questo: il sentimento della “differenza” umana, dell'unicità delle persone. - L'individualista ama codesta “differenza” non soltanto in se stesso, ma anche negli altri. È portato a riconoscerla, a tenerne conto e a compiacersene. Il che suppone un'intelligenza fine e delicata.

Pascal disse: “Più si ha spirito, e meglio si scopre che vi sono molti uomini originali. La gente comune non trova che vi sono delle differenze tra gli uomini”. La sensibilità sociale o gregaria si compiace nella banalità dei tratti; ama che si sia “come tutti gli altri”. La sensibilità cristiana, umanitaria, solidarista e democratica, vorrebbe cancellare le distinzioni tra gli esseri. Amiel vi scorge con ragione l'indice di una grossolana intellettualità. “Se, come dice Pascal, a misura che si è più sviluppati, si trovano più differenze tra gli uomini, non si può dire che l'istinto democratico sviluppa molto lo spirito, poiché fa credere all'eguaglianza dei meriti in virtù della similitudine delle pretese”.⁵ Il cristiano dice “fate agli altri ciò che vorreste che vi facessero”. A che un drammaturgo moralista, B. Shaw, replica con spirito: “Non fate agli altri ciò che vorreste che vi facessero: non avete forse gli stessi gusti”.

Tutti i grandi individualisti hanno questo tratto comune: l'amore e la coltura della differenza umana, dell'unicità. “La testa di ciascuno, dice Vigny, è un modello ove si forma tutta una massa di idee. E appena codesta testa è infranta dalla morte, non cercate di ricomporre un insieme uguale poiché è distrutto per sempre”.⁶

Stendhal dice che ogni uomo ha la sua maniera particolare d'andare a caccia della felicità. È ciò che si chiama il suo *carattere*. “Concludo con questo ricordo così presente ai miei occhi, che nel 1793, quarantadue anni fa, io andavo a caccia della felicità precisamente come oggi, in altre parole, il mio carattere era esattamente lo stesso di quello che è oggi”.⁷

Benjamin Constant trae dal sentimento della sua unicità questa pratica conclusione: “riflettendo alla

3 *Vie de Henri Brulard*, p. 248

4 Amiel, *Journal intime*, II, p. 192

5 Amiel, *Journal intime*, II, p. 205.

6 Vigny, *Lettre à Lord X...*

7 Stendhal, *Vie di Henri Brulard*, p. 110.

mia posizione, mi dico che bisogna arrangiarsi secondo i propri bisogni e il proprio carattere; sarebbe inganno fare altrimenti. Non si è ben conosciuto che da se stesso. Fra gli altri e se stesso vi è una barriera invisibile; la sola illusione della giovinezza può credere alla possibilità di vederla sparire. Si rialza sempre”⁸.

Come si vede, Stirner non ha inventato il sentimento dell'*unicità*, se ha inventato la parola. Codesto sentimento si confonde col sentimento stesso dell'individualità. Essere individualista significa compiacersi nel sentimento non solo della sua superiorità, ma pure della sua “differenza”, della sua unicità. E ciò in tutte le sue congiunture, tanto nelle più avverse che nelle più terribili. Vi è una specie di uomini i quali, colpiti dalla sorte, banditi dalla turba degli imbecilli (e questo è veramente un conforto), ingaggiati in una situazione inestricabile della vita ove sembra che debbano arrivare alla disperazione estrema, precisamente in questo momento trovano una tale esaltazione di forza e di orgoglio nel sentimento del loro *io* che non vorrebbero cambiare codesto *io* con non importa qualunque altro, fosse pure favorito dalla fortuna o dagli uomini. L'individualista fa risiedere tutto il suo valore e tutto il suo bene non già in ciò che egli possiede o in ciò che egli rappresenta, ma in ciò che egli è.

L'unicità dell'*io* non è senza istantaneità. - Nel sentimento dell'individualità entra come elemento essenziale la sensazione della fluidità, dell'instabilità di questo *io* pertanto così personale. Questo pure è un tratto caratteristico della sensibilità individualista. Benjamin Constant, Stendhal sono delle frementi sensibilità, mobili, inafferrabili per se stesse e sovente sconcertanti per gli altri⁹. - la stessa osservazione si può fare per Amiel nel quale tuttavia quell'impressionismo sentimentale tenta sovente, senza pervenirvi sempre, di correggersi di stoicismo.

Per codesto impressionismo sentimentale, l'individualista rappresenta il contrario di ciò che si chiama un “carattere”, “un uomo di principi”. - e come l'intelligenza ha le sue radici nella sensibilità, l'intelligenza dell'individualista è, come la sua stessa sensibilità, mobile, impressionista, artista, fine, capricciosa e delicata. Da ciò la superiorità dell'intellettualità individualista comparata con la povertà e con la ristrettezza intellettuale spesso constatata nella gente che si dice di “carattere”.

Ed. Rod osserva in qualche luogo la frequenza di questa combinazione psicologica: un imbecille e un carattere.

I due elementi che costituiscono il sentimento dell'individualità, unicità ed istantaneità, sembrano fino ad un certo punto inconciliabili. Infatti chi dice unicità dice costanza almeno relativa; chi dice istantaneità dice fluidità, fugacità assoluta. Il sentimento dell'individualità non svanisce nell'istantaneismo? Veramente quest'opposizione è tutta teorica. Infatti, il sentimento dell'individualità combina quei due elementi conciliandoli ad ogni istante del suo divenire. Da una parte Schopenhauer ha ragione di dire che la nostra individualità ci accompagna dovunque e tinge del suo colore tutti gli avvenimenti della nostra vita; d'altra parte, Stirner ha ragione che l'Unico è istantaneo. Ma tutti quegli stati d'animo istantanei che si succedono come una sfilata di immagini cinematografiche hanno tutte una tinta comune, una stessa colorazione sentimentale. Ciò basta, perché non ci riconosciamo; perché il sentimento della nostra individualità sia possibile.

L'istantaneismo assoluto di Stirner è un'esagerazione e una contro-verità psicologica.

L'istantaneismo assoluto escluderebbe ogni sentimento ed ogni coltura della “differenza” umana, ogni nozione dell'unicità.

La sensibilità individualista entra inevitabilmente in conflitto con la società in cui evolve. La tendenza della società infatti è di ridurre più che possibile il sentimento dell'individualità: l'unicità con il conformismo, la spontaneità con la disciplina, l'istantaneità dell'*io* con lo spirito gregario, la sincerità del sentimento con l'insincerità inerente ad ogni funzione socialmente definita, la fiducia di sé e l'orgoglio di sé con la umiliazione inseparabile da ogni addomesticamento sociale. È per ciò

8 B. Constant, *Journal intime*, p. 43.

9 Vedi B. Constant, le *Cahier Rouge* e le *Journal intime*. - Stendhal, *Vie de Henri Brulard* e *Souvenirs d'égotisme*.

che l'individualista ha il sentimento di una sorda lotta tra il suo e la società. Egli non vuole essere ingannato; non vuole annientarsi davanti ai pregiudizi. “Ho sempre visto, scrisse Sainte-Beuve, che se ci si mettesse a dire un solo minuto ciò che si pensa, la società crollerebbe”. Stendhal dice: “La società non mi ha fatto alcuna concessione; perché dovrei fargliene io?”- Nello stesso tempo l'individualista sente vivamente la difficoltà di sfuggire alla società. “Sono ogni giorno più convinto, dice Benjamin Constant, che occorre giocare d'astuzia con la vita e con gli uomini, tanto quando si vuole sfuggire agli altri, che quando se ne vuol fare degli strumenti. L'ambizione è molto meno insensata di quel che non si creda; poiché, per vivere in riposo, occorre darsi altrettanta pena che per governare il mondo”¹⁰. - Stendhal lodò coloro che, nella vita, “non si preoccupano tanto di comandare quanto di obbedire”. - Linea di condotta difficile a seguire. La società non vi permette codesta fantasia. Essa vi dirà: “Bisogna comandare od obbedire, o meglio fare le due cose insieme. Dovete tenere il vostro posto e rappresentare la vostra parte”. L'individualismo è una maniera di nascondersi, di chiudere la propria porta, di difendere la propria coscienza; è l'isolamento altiero dell'individuo nella fortezza della sua unicità; è una secessione intellettuale e sentimentale. Contento di sfuggire alla società, l'individualista la dispensa dai suoi avori; negli ringrazia se stesso del suo modesto avanzamento sociale. E ciò del resto senza rimorsi né rimpianti. “Ho vissuto dieci anni in questo salone, dice Stendhal, garbatamente ricevuto, stimato, ma ogni giorno *meno legato*, eccetto che con i miei amici. È questo un difetto del mio carattere. Ed è per questo difetto che io non debbo niente agli uomini di ciò che sono... Sono contento in una posizione di inferiorità, ammirabilmente contento soprattutto quando sono lontano duecento leghe dal mio capo, come oggi”¹¹. - “Io non sono un montone, dice pure Stendhal, ed è per ciò che non sono niente”. La sensibilità individualista si unisce ad un'intellettualità ostile a tutte le dottrine di usurpazione sociale; è dessa antisolidarista, antidogmatista, anti-educazionista. L'individualismo è un pessimismo sociale, una differenza ragionata di contro ad ogni organizzazione sociale. Lo spirito individualista, in faccia alle credenze sociali, è lo “Spirito che nega sempre”. Esso direbbe col Mefistofele del secondo Faust: “Lasciami da parte codeste antiche lotte di schiavitù e tirannia! Ciò m'annoia, giacché è appena finito ch'essi ricominciano di nuovo, e nessuno s'accorge che viene ingannato da Asmodeo il quale si nasconde di dietro! Essi si battono, dicesi, per i diritti della libertà; ma tutto considerato, sono schiavi contro schiavi”¹². Rifugiato nel suo scetticismo e diletterantismo sociale, l'individualista gusta negli autori quel po' di ironia e irriverenza che basta per staffilare i filistei cerimoniosi e pontificanti. Si diletta di un pensiero come questo di Shaw, squisito: “Non date ai vostri figli un'istruzione morale o religiosa senza assicurarvi che essi non la prendano troppo sul serio; val meglio essere la madre di Enrico IV che quella di Robespierre”. L'individualista d'altronde non pensa di fare del proselitismo. Prenderebbe volentieri per sé il motto di Barrès: “Nessuno ha il diritto di modificare il modo di pensare del suo vicino”. L'individualista propone dei *placita* e non impone dei dogmi. Tutt'al più, come Stendhal, scrive *to the happy few*.

Una parola sulla sincerità individualista. Codesta sincerità non proviene da uno scrupolo morale, ma da una personale fierezza, da un sentimento di forza e d'indipendenza. Ci si rende testimonianza che non ci importa nulla dell'antipatia altrui. La sincerità è un segno di forza. “Le persone deboli non possono essere sincere”, dice Larochenfoucauld.

Si può dire anche che la sincerità dell'individualista è in parte reattiva, nel senso nietzschiano che abbiam detto prima. L'individualista è in qualche modo sincero per ispirito di contraddizione. Egli ama la sincerità e la nettezza per antipatia verso l'ipocrisia sociale e per coloro che la rappresentano. - “ Il mio entusiasmo per le matematiche, aveva forse avuto per base principale il mio orrore per

10 B. Constant, *Journal intime*, p.80.

11 *Souvenirs d'égotisme*, scritto da Civitavecchia.

12 *Faust*, seconda parte, atto II.

l'ipocrisia; ai miei occhi l'ipocrisia era mia zia Serafina, la signora Vignon e i loro preti”¹³. Agli antipodi della sensibilità individualista vi è la sensibilità corporativa, solidarista, fattizia e più o meno insincera.

Osservate le parti nascoste della mentalità corporativa. La solidarietà apparente ricopre l'egoismo banale, che abbiamo subito distinto dall'individualismo, complicato egoismo codesto di sentimenti di schiavi: invidia, diffidenza, malevolenza, denigrazione tra compagni di catena. [In una amministrazione che è inutile designare altrimenti, io conosco dei funzionari i quali parlano di solidarietà e che leggono un giornale intitolato la *Solidarietà*¹⁴. Ma avvenga che un collega sia maltrattato da un capo gerarchico, sia vittima di qualche villania o che gli accada qualche disgrazia professionale, - e una cattiva ispezione, per esempio, - e vi accadrà di vedere più d'uno di quei suoi colleghi compiacersi in cuor suo e anche manifestare pubblicamente la sua soddisfazione con qualche cattiva allusione, quando naturalmente è sicuro che non ha niente da temere perché il collega preso di mira non è *persona grata* al capo. Cercando una iperbole capace di esprimere la codardia corporativa, mi sono fermato alla presente: supponiamo che un capo gerarchico grossolano (l'ipotesi non è impossibile), applichi a uno dei suoi subordinati una pedata in qualche parte del corpo, la quale possa essere rappresentata con 30 al dinamometro, e si contenti di infliggere al tale o al tal altro lo stesso segno di attenzione con un'intensità ridotta a 20: questi ultimi saranno meravigliati e considereranno la differenza come un avanzamento personale, come un beneficio rappresentato dalla differenza tra 30 e 20. - Ma mi rimane uno scrupolo, come direbbe Schopenhauer. È dessa veramente un'iperbole?

La mentalità sindacalista, - un'altra forma della mentalità solidarista, - è stata definita da un pubblicista che ben conosce i sindacati: “un altruismo camerativo”. Recentemente, Buisson riferiva “le lamentele di istitutori sindacati i quali si dolevano che il presidente o il segretario del sindacato, od anche tutti e due, avevano approfittato della loro situazione per occupare dei buoni posti”¹⁵.] Vi è anche una sensibilità solidarista sincera. È quella di un certo numero di pensatori umanitari e idealisti i quali amano mettersi dal punto di vista del bene di tutti, della società, dell'umanità. Si sa che la visione dell'universo dal punto di vista solidarista è un “sociomorfismo universale” (Guyau). L'universo appare al solidarista come un'immensa società dalla quale l'individuo non potrebbe isolarsi, quand'anche lo volesse. Il solidarista si compiace di credere che ciascuno dei suoi atti, quasi anche ciascuno dei suoi pensieri ha la sua ripercussione fino in Cina, fino alle Indie, fino in Saturno o in Marte, e inversamente che ciascuno degli atti, dei gesti, degli abitanti di quei paesi o di quegli astri lontani ha una ripercussione su di lui, per quanti essa sia infima. Sentire codesta universale dipendenza, compiacersene, gioirne, esagerarla a piacere è proprio della sensibilità solidarista.

[“Sentire così, direbbe Nietzsche, è l'indizio di un certo temperamento”. Ma quanto codesta sensazione di dipendenza è cara al solidarista, altrettanto è intollerabile all'individualista. Questi scuote la rete invisibile e misteriosa di cui lo grava il solidarista; si rifiuta alla nebulosità e alla religiosità solidarista. Vede nettamente ciò che vi è di fittizio nella preoccupazione della massa; e direbbe volentieri con l'Amaury di Sainte-Beuve: “Dopo tutto, i grandi avvenimenti esteriori e ciò che sia chiama gli interessi generali si traducono in ogni uomo ed entrano, per così dire, in lui da dei lati che hanno sempre qualcosa di molto particolare. Coloro che parlano magnificamente a nome dell'umanità intera, consultano, in quanto persone, delle passioni che concernono essi soltanto e dei moventi privati che non confessano. È sempre o più o meno l'ambizione di mettersi alla testa e di condurre gli altri, il desiderio del rumore o del potere, la soddisfazione di schiacciare i propri avversari, di smentire gli invidiosi, di conservare fino alla fine una parte applaudita”¹⁶. Qui ritroviamo l'insincerità di cui abbiamo parlato prima e della quale il solidarismo si libera penosamente. Coloro che invocano la filosofia solidarista la maggior parte dono delle persone assorbenti ed autoritarie, degli ambiziosi ai quali l'idea solidarista serve di pretesto per estendere il

13 Stendhal, *Vie de Henri Brulard*, p. 226.

14 Noteremo che non contestiamo l'utilità della solidarietà come mezzo pratico di emancipazione individuale o collettiva, come arma difensiva od offensiva contro certe tirannie e certi arbitrii.

15 *Pages Libres*, numero del 25 gennaio 1908: Entretien sur la démocratie.

16 Sainte-Beuve, *Volupté*, p. 205.

loro dominio sulle volontà. Codesta parte interdica all'individualista l'isolamento come una immoralità. Invano l'individualista ricalcitrerà, invocherà l'inviolabilità del suo io, vorrà chiudere la sua porta e restare “nella sua torre d'avorio”, secondo il rimprovero consacrato; il solidarista lo perseguiterà nei suoi rifugi, gli proibirà d'avere una casa sua, di rinchiudere il suo io; lo si prenderà per il colletto forzandolo a marciare in nome della solidarietà!]

Tutti abbiamo conosciuto il tipo di politicante solidarista, e mentre scriviamo esse non è ancora morto; non è ancora del tutto sparito nelle lontane sottoprefetture. La sua specialità è di ricordare incessantemente ai funzionari ch'egli vuol “far marciare” il loro “dovere sociale” (opere post-scolastiche, educazione popolare, conferenze più o meno direttamente elettorali, ecc.) - Il “dovere sociale” ha questo di buono, che è molto elastico e indefinitamente estensibile. Lo Stato essendo l'incarnazione suprema della solidarietà, ne risulta che un uomo il quale ha l'onore di ricevere il denaro dello Stato non ma i libero verso la società. Agli apostoli del “dovere sociale” sembra veramente che il denaro dello Stato sia sacro, che esso valga dieci volte più dell'altro, che ogni salariato dello Stato, in cambio di un modesto trattamento, sia debitore di tutto il suo tempo, di tutte le sue forze, di tutti i suoi pensieri al bene pubblico, all'educazione delle masse, alla solidarietà umana, - insomma alle ambizioni elettorali di un Signore.

L'attitudine individualista come noi l'abbiamo definita è soprattutto un'attitudine difensiva. La grande arma di difesa dell'individualista contro le invadenze ed i contatti sociali è l'indifferenza e il disprezzo. - Il disprezzo è un muro che l'individualista – forte del suo sentimento di unicità – eleva contro il suo io e quello degli altri. Quando si vive in certi compartimenti sociali, è indispensabile avvolgersi in una corazza di sdegnosa impassibilità. Il disprezzo individualista è una volontà di isolamento, un mezzo di conservare la distanza, di preservare il suo essere intimo, se non il proprio essere fisico, dal contatto di certe cose e di certa gente.

Il disprezzo individualista è un sentimento reattivo nel senso che abbiamo detto sopra. Il che vuol dire che, spesso, il disprezzo rimpiazza nell'individualista un sentimento tutto opposto: una esagerata stima degli uomini.

Stendhal dice: “Nella mia gioventù ero soggetto a rispettare troppo”¹⁷.

Più tardi egli guarì di quel difetto; e rimpiazzò la mania del rispetto con l'abituale disprezzo.

Attitudine molto più razionale nella società.

Il disprezzo individualista ha questo di particolare, ch'esso si attacca deliberatamente alle “cose sociali”, come dice Vigny, ed alla gente che vive unicamente di e per codeste cose sociali. E queste “cose sociali” sono ogni organizzazione sociale definita, ogni gerarchia ed ogni situazione sociale definita, ogni mentalità collettiva fissa, convenuta e prevista, come lo spirito di casta. Lo spirito di gruppo, lo spirito di corpo, pregiudizi, ipocrisie e parole d'ordine regnanti in ogni compartimento sociale. Il disprezzo individualista si distingue dal disprezzo dell'umanità in generale o misantropia di un Alceste; si distingue pure dal romantico disprezzo di un Lorenzaccio per la vigliaccheria dei popoli asserviti. È un disprezzo propriamente anti-sociale, un disprezzo che si rivolge a dei determinati gruppi umani ed all'anima di codesti gruppi, se si può dire così.

Codesto disprezzo riveste dei gradi e delle sfumature, che vanno dal rabbioso disprezzo di Julien Sorel per l'orgoglio nobiliare dei La Môle, - dal disprezzo ringhioso di un Vallès per il suo ambiente universitario, fino alla nausea che provoca a Stendhal il “fango fetido” dei Borboni o la bassezza dei generali dell'Impero gareggianti in volgarità e accumulanti a più non posso umiliazioni nei saloni della Restaurazione¹⁸; oppure fino al “silenzioso” disprezzo che in Benjamin Constant rimpiazza la primitiva sorpresa e la prima indignazione alla vista delle ipocrisie e delle meschinità della società. Codesto disprezzo si tramuta pure in forme diverse, dalla celebre apostrofe di Julien Sorel: “Canaglia! Canaglia! Canaglia!” fino alla rilfessione di Stendhal: “Ogni situazione sociale acquisita suppone un cumulo inimmaginabile di bassezze e di canagliate inqualificabili”, o fino a questa

17 Stendhal, *Souvenirs d'égotisme*.

18 Ibidem, p. 71.

espressione d'intenso disgusto dello stesso Stendhal dinanzi alla volgarità dell'ambiente borghese: "Se mi si permette un'immagine disgustante tanto quanto la mia sensazione, direi come l'odore delle ostriche per un uomo il quale abbia avuto una terribile indigestione d'ostriche"¹⁹.

Con l'esperienza della vita, codesta esasperazione del disgusto cede e si arriva ad un sorridente disprezzo. "Allora ero passo, scrisse più tardi Stendhal; il mio orrore per il vile andava fino alla passione invece di divertirmene come faccio ora..."²⁰.

Questa attitudine canzoniera e sorridente è anche quella della Signora de Charrière, l'amica di Benjamin Constant. "Tutte le opinioni della de Charrière poggiavano sul disprezzo di tutte le convenienze e di tutti gli usi. Ci ridevamo infinitamente di tutti coloro che vedevamo: ci inebriavamo dei nostri scherzi e del nostro disprezzo della specie umana..."²¹.

La forma più moderata e la più frequente del disprezzo individualista è l'indifferenza dinanzi al giudizio degli uomini. È lo *sperne te sperni*. Stendhal considera questo sentimento come una primordiale condizione di felicità e d'indipendenza. "Non avrò fatto niente per mio particolare benessere, fino al tanto che non sarò abituato a soffrire *d'être mal dans un âme*, come dice Pascal"²². Sdegnoso dell'opinione in generale, l'individualista degna di uno speciale disprezzo l'opinione di certi gruppi che lo riguardano più da vicino, che conosce bene e di cui ha penetrato fino in fondo le meschinità, le ipocrisie e le parole d'ordine. Il disprezzo dell'individualista per i gruppi si contrappone al disprezzo dei gruppi per il non-conformista, per l'indipendente, l'irregolare, per colui che vive al margine del mondo. Il disprezzo dei gruppi è un disprezzo gregario, dispensato secondo i pregiudizi, secondo ciò che si crede preteso dall'interesse o il buon nome del corpo, o ciò che si finge di credere tale. Il disprezzo del gruppo è un disprezzo astioso, vendicativo che non lascia più il suo uomo, poiché – come giustamente è stato detto – "gli individui qualche volta perdonano, i gruppi mai". Il disprezzo di gruppo è dettato dall'egoismo di gruppo. Si disprezza colui che fa razza a parte, si sottrae allo spirito di corpo e non se ne cura. - Il disprezzo individualista è disinteressato e solamente dettato da un antipatia intima per la bassezza e l'ipocrisia; esso dimentica volentieri l'oggetto del suo disprezzo perché prova la sensazione di una profonda distanza tra sé e ciò che si disprezza e del desiderio di tenersene lontano il più possibile. "Non sono tre giorni che due borghesi di mia conoscenza stavano per dare un comico spettacolo di piccola dissimulazione e di mezza disputa; io feci dieci passi per non intendere. Ho orrore di quelle cose; il che mi ha impedito d'acquisire della esperienza. E non è una piccola disgrazia"²³.

Per riassumere quanto abbiamo detto del disprezzo individualista, ricorderemo che l'individualista, non è *a priori* un dispregiatore dell'umanità, poiché fa delle eccezioni nella generale bassezza. Egli è dispregiatore solamente dei gruppi e della mentalità di gruppo.

L'indifferenza dell'individualista è *reattiva*, come il suo disprezzo. La sua impassibilità è una impassibilità acquisita e divenuta un metodo di vita. Il suo voto è quello formulato da Leconte de Lisle:

*Heureux qui porte en soi, d'indifférence d'empli,
Un impassible coer sourd aux rumeurs humaines,
Un gouffre enviolé de silence e d'oubli.*

Dopo aver descritto la sensibilità individualista in qualcuno dei suoi tratti più importanti, ci si può chiedere ora presso quale specie di tipo umano codesta sensibilità si manifesta di preferenza. È al tipo *sensitivo* che incontestabilmente appartiene la maggioranza degli individualisti. Per esempio: Benjamin Constant, Vigny, Amiel²⁴, nella misura in cui quest'ultimo rappresenta la sensibilità

19 *Vie de Henri Brulard*, p. 98.

20 *Souvenirs d'égotisme*, p. 32.

21 Benjamin Constant, *le Cahier Rouge*, p. 44.

22 Stendhal, *Journal*, p. 113.

23 *Vie de Henri Brulard*, p. 92.

24 Amiel, per certi lati è un mistico. - Ma è vero che si può considerare il misticismo come una specie di individualismo, l'individualismo religioso.

individualista. L'individualista generalmente è un “sensitivo superiore” (Ribot), un contemplativo, un meditativo, un adepto dell'osservazione sociale e dell'analisi personale.

Ma la sensibilità individualista s'incontra pure presso quel tipo misto che il Ribot chiama *sensitivo-attivo*. Tale è Stendhal. Egli non limita il suo egotismo all'analisi personale. “Se l'impiega, scrive C. Stryenski, egli si serve di un mezzo per non smarrirsi nella caccia alla felicità, e la felicità per lui non consiste nel passeggiare con dolente languore nella ridotta cerchia del suo io: egli non dimentica di vivere osservandosi a vivere. Presta attenzione alla sua anima soltanto quanto occorre per non ingannarsi sulle sue facoltà, per ottenere tutto ciò ch'esse possono dargli e per non sperare ciò ch'esse non saprebbero fornirgli. Egli è convinto che senza giusto spirito non vi è felicità possibile. Scrive: “La vera scienza, in tutto, dall'arte di far covare una gallina d'India fino a quella di fare un quadro di Atala di Girodet, consiste nell'esaminare il più esattamente possibile le circostanze dei fatti”. Ecco la logica stendhaliana sulla quale ci si è tanto ingannati. Prima di tutto, essa è uno strumento di azione e non di contemplazione²⁵. Tale è l'egotismo stendhaliano.

La sensibilità individualista può pure incontrarsi, ma più raramente, presso gli *attivi*, i maneggiatori di grandi affari e i caporioni d'uomini. In costoro l'azione si unisce ad una specie di diletterantismo superiore e di noncuranza nietzschiana. Questo è il ritratto di Disraeli che fa Barrès: “Se Disraeli seppe maneggiare la società meglio di chiunque altro, lo fece sempre come un gioco, cioè una azione passionata ma disinteressata sempre! Poeta, dandy, ambizioso e maneggiatore di uomini, quel disprezzabile Disraeli conservava il dono di mettere ogni cosa al suo piano: e non dipese mai da niente”²⁶.

Da un altro punto di vista, e servendoci di una distinzione nietzschiana ripresa da Seillière²⁷, si potrebbe distinguere due tipi di individualisti secondo che in essi predomina la sensibilità dionisiaca (impulsiva, passionata, instabile) o la sensibilità apollinea (ponderata, armonica, riflessiva, conducente ad un individualismo stoico).

La sensibilità individualista, e soprattutto la sfumatura sensitiva e passionata, è stata spesso qualificata come patologica. Il che non significa molto; poiché si appare sempre anormale a coloro che non sentono come noi. La pretesa di chiamare patologica una attitudine sentimentale che non si condivide è una pretesa da moralista. A dispetto dell'incapacità sociale di qualcuno, come il Seillière²⁸, ha loro rimproverato, gli individualisti hanno vissuto, si sono “tirés d'affaire” press'a poco come gli altri, hanno avuto le loro pene e le loro gioie; come gli altri ed anche meglio degli altri hanno estratto dalla loro vita tutto il sapore anche amaro ch'essa conteneva e in fin dei conti sono arrivati allo stesso termine. - Perché biasimarli? Perché abbassarli? Perché compiangarli, il che è maniera indiretta di dispregio?

In questa nostra epoca in cui la sensibilità sociale e solidarista trionfa o sevizia, come si vedrà, la sensibilità individualista piacerà per contrasto. Piacerà almeno a coloro i quali amano coltivare l'eccezione, la “differenza” umana.

25 C. Stryenski, *Soirées du Stendhal Club*, Prefazione, XVII.

26 Barrès, *l'Ennemi des lois*, p. 167.

27 E. Seillière, *Apollon ou Dionysos*.

28 *Ibidem*, e *l'egotisme pathologique de Stendhal*, *Revue des Deux Mondes*, 1906.